

domenica 11 novembre 2001

oggi

l'Unità

3



Marcella Ciarnelli

ROMA È cominciato in ritardo. È finito prima del previsto. L'«Usa day» lanciato da Giuliano Ferrara sul «Foglio» di famiglia e fatto proprio dal capo del Polo, che dimentico di essere già diventato presidente del Consiglio è tornato volentieri a fare un po' di campagna elettorale, in fondo è stato soltanto un «Usa-120 minuti». La gente in piazza non avrebbe retto di più. E gli organizzatori devono anche ringraziare che la pioggia ha cominciato a battere solo verso la fine. I centomila che avrebbero, nelle previsioni degli organizzatori, dovuto riempire all'inverosimile piazza del Popolo non hanno risposto all'appello. Nonostante ogni deputato e senatore fosse stato richiamato all'impegno di far arrivare, a sue spese, almeno un pullman di manifestanti. Ed una rappresentanza del governo, a cominciare dal vicepremier Fini, fosse presente a sostenere l'iniziativa.

Trentamila, forse meno. Tutto qui il numero dei partecipanti ad una manifestazione che fino all'ultimo è stata «venduta» come al di sopra delle parti, di solidarietà verso il popolo americano ed invece si è subito capito che era una adunata di supporter dei partiti di governo. Bandiere americane, tante. Italiane, pure. Ma nel pomeriggio uggioso anche una gran quantità di quelle Forza Italia, di Alleanza Nazionale che pure sull'iniziativa quando era stata lanciata aveva mostrato qualche perplessità, della Lega e della Liga Veneta. Ce n'era anche una della Ferrari, che non guasta mai, e una dell'Ulivo portata dalla signora Franca, un attivista della prima ora, di «prodiana memoria» che ha voluto condividere una iniziativa a suo parere «giusta». E poi una quantità di striscioni personalizzati con espliciti «forza Silvio» che con la solidarietà agli Usa hanno veramente poco a che vedere.

Un pomeriggio moscio, che neanche gli applausi registrati hanno contribuito a vivacizzarlo. All'insegna della retorica. Nonostante Berlusconi in prima persona abbia trascorso tutto il venerdì a curare nei dettagli la scaletta, ritornando a quando si occupava dei programmi di Mediaset. Fabrizio del Noce e Clarissa Burt sul palco su cui troneggiava lo slogan della giornata «per non dimenticare» su uno sfondo azzurro-Forza Ita-

Più che una manifestazione un'adunata: meno di trentamila persone per l'iniziativa del Polo



## Berlusconi pro Usa come una liturgia

Solo retorica nel discorso del premier. Assente la dichiarazione di Bush, attesa fino all'ultimo minuto

lia hanno portato avanti una sorta di liturgia, scandita dalle campane di una vicina chiesa il cui parroco, evidentemente ci teneva di più a ricordare ai suoi fedeli la messa del sabato che a non disturbare i manifestanti. Non poteva certamente essere divertente un'iniziativa scaturita, comunque, dall'orrore dell'11 settembre. Ma a tutto c'è un limite.

Dopo gli interventi in diretta o registrati degli ospiti (molti meno di quanti promessi), dopo non essere riuscito a ottenere neanche una piccola dichiarazione registrata del presidente Bush (nonostante il tentativo fosse stato portato avanti fino all'ultimo minuto), Silvio Berlusconi ha preso la parola. Ed ha letto un discorso alla cui stesura per metà avranno contribuito Giuliano Ferrara e Gianni Letta e per l'altra don Gianni Baget Bozzo. Un misto di citazioni, dalla kennediana «siamo tutti cittadini

di Berlino» adattata per l'occasione in «siamo tutti cittadini di New York» alle parole del presidente della Repubblica Ciampi, che ha insistito più volte in questi giorni sulla necessità di difendere la libertà e la pace.

Riecheggia Pavese e il «mestiere di vivere» ma anche il versetto della Bibbia in cui si dice che «c'è un tempo per il dolore ed un tempo per il lutto, ma c'è anche quello per la riscossa della vita e il rinascere della speranza» ed alla fine c'è una preoccupante identificazione con Papa Giovanni XXIII quando, ricalcando il famoso discorso alla luna, ha invitato i presenti a «portare stasera nelle vostre case e domani negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, il segno della solidarietà sotto il quale si è riempita questa piazza di Roma».

Il premier non ha potuto fare a meno di riconoscere il contributo di quella parte «largamente maggiorita-

ria» dell'opposizione che in Parlamento ha votato a sostegno dell'intervento in Afghanistan e, quindi, dei soldati italiani che partiranno. E che, a parere di Berlusconi, ha interpretato il sentire del «paese reale» presente nella piazza. L'opposizione che «non brucia le bandiere americane in strada, quelle piccole e rumorose minoranze di «guastatori» che non sono riusciti nell'intento di confondere le idee e intorpidire i nostri animi» alludendo ai no global, la cui manifestazione si svolgeva pacificamente in contemporanea, soltanto a un paio di chilometri dal palco dove lui sta parlando. E ricorda ancora «agli scettici, ai cattivi maestri, a tutti coloro che mettono sullo stesso piano assassini e vittime rispondiamo che, nella sostanza, legittimano il terrorismo».

E aggiunge: «Siamo un paese pacifico. Siamo gente pacifica ma per



conquistare e consolidare una pace giusta porteremo guerra alla guerra» dice Silvio Berlusconi per difendere la scelta fatta dal suo governo. Evita i toni polemi. Preferisce l'enfasi. «L'Italia è l'insieme delle sue istituzioni, a partire dal Parlamento repubblicano ed esprime il suo sentimento nazionale ed universale nelle parole del suo primo cittadino, il presidente Carlo Azeglio Ciampi. E allora diciamo alto e forte, basta con le ambiguità, basta con la partigianeria, con la faziosità. Un paese che impegna sul campo i suoi giovani figli e si impegna in uno sforzo così oneroso per far fronte ad uno scenario tanto difficile deve saper far nascere un clima nuovo». E, quindi, lancia una proposta. Celebrare ogni anno l'11 settembre una giornata in «memoria di tutte le vittime del terrorismo e del fanatismo». E per finire la «liturgia» un saluto da chiusura di celebrazione: «Dio benedica gli Stati Uniti d'America. Dio benedica l'Italia».

Applausi. Gran sventolio di bandiere mentre parte l'inno americano che Berlusconi ascolta impettito e compreso del suo ruolo, con la mano sul cuore. Poi se ne va, mentre inutilmente per lui, in sequenza gli altoparlanti trasmettono l'Inno alla gioia e l'Inno di Mameli. Ma tanto siamo tutti cittadini di New York.

Tre momenti della manifestazione di piazza del Popolo

## God bless America sulla parata di partito

Sventolio di tricolori, vessilli azzurri, sfilata di star. E bersaglieri sul palco: a che titolo?

Enrico Fierro

ROMA E alla fine è stata una manifestazione di partito. Non di popolo, affatto unitaria, forse neppure di tutto il Polo. Perché accanto alle tante «Old Glory» distribuite nei gazebo che hanno intelligentemente delimitato e ristretto l'ampio perimetro di Piazza del Popolo, c'erano tantissime bandiere di Forza Italia, tante di An, qualcuna della Lega Nord, pochissime di Ccd-Cdu. Quanti erano ieri in Piazza del Popolo all'Usa Day berlusconiano? Trentamila, calcolano quelli che di piazze e numeri se ne intendono. Quarantamila azzardano gli ottimisti. Comunque pochi rispetto alle aspettative degli organizzatori e alla poderosa macchina da guerra mediatica e organizzativa (solo Forza Italia ha fatto partire 520 pullman) messa in piedi nei giorni scorsi. Il vecchio Giuseppe Ciarrapico, già editore dei libri del Duce, imbottigliatore di acque minerali e braccio destro di Giulio Andreotti nel Frusinate, è sincero nel suo scontento. «È sabato pomeriggio, c'è stata la pioggia e riempire piazza del Popolo non è certo un'impresa facile». Arrabbiato, e nero, è Emiddio Novì, deputato di Forza Italia a Napoli e nei favolosi anni Ottanta direttore di un giornale edito dal craxiano Giulio Di Donato. Aggancia il microfono di «Telelibera», una tv del suo collegio, e attacca: «La tv di Stato che in questi giorni non ha propagandato la manifestazione e la stampa che ha pubblicato articoli demenziali su kamikaze pronti a farsi saltare in aria proprio qui, in piazza. La gente ha avuto paura, ci hanno fatto una campagna contro».

È la piazza dell'Italia delle certezze. «Se vuoi la pace prepara la guerra», c'è scritto sullo striscione di un gruppo di militanti di An provenienti da Villa Literno, Campania. «In God



we trust», si legge sul cartello issato dai cattolici tradizionalisti dell'associazione Lepanto, in ricordo della battaglia che nel 1571 oppose le armate cattoliche a quelle turche. Oggi come ieri. «Stringiamoci a coorte/Siam pronti alla morte/L'Italia chiamò», cantano a squarciagola e un po' stona-

C'è Lucia Annunziata Jas Gawronsky, il giornalista Del Noce, mentre Mughini firma bandiere

”

ti i ragazzi in bomber nero e guanti di pelle di «Azione Giovan». È la piazza dell'Italia del «chi non salta Talebano è, è, è». Intervallato dal «chi non salta comunista è, è, è». E la piazza dell'Italia che non ha dubbi, quella del «siete tanti, siete meravigliosi», urlato con voce impostata da Clarissa Burt, già modella, già attrice, infaticabile organizzatrice di «Miss Universo». È la piazza delle certezze («Bettino Craxi marcia con noi», è il titolo della prima pagina de «L'Avanti»). «Craxi oggi non sarebbe qui», dice invece Bobo, il figlio, che specularmente è l'altra faccia dell'Italia del dubbio che sfilava per altre strade di Roma. Di qua la signora Burt, di là Erri De Luca e la sua «Montedidio», quartiere della Napoli-Gerusalemme, città dei sangui, luogo di pace e di pacifismo. «Specialmente le donne tengono la frenesia di

nominarlo 'o sang. E pure il sugo della domenica è così scuro, spesso, che gli rassomiglia».

«God bless America», canta il coro dal palco su cui si esibiscono nell'esecuzione di cori e inni anche i bersaglieri. Non si sa a che titolo. Il «portavoce» del «Pakistan Christian Community» dice: «Cantiamo God Bless Pakistan, perché gli altri dicono no alla guerra, ma dopo? Che succede dopo? Il problema è l'Islam...». Accanto al bar Canova un simpatico dialogo tra una signora bolognese e un Marcantonio che in testa ha un cappellino con la scritta «Per l'onore d'Italia». «Signora io vado tre volte l'anno a Predappio, sa sono guardia d'onore alla tomba del Duce. Nel '23 i magistrati hanno fatto a Mussolini le stesse cose che oggi fanno a Berlusconi». Altro caffè, altra storia. Il «Rosa-

ti» è chiuso, non si servono bevande. Le porte si aprono solo per il salotto di Giuliano Ferrara. Giulianone viene accolto come una star, «direttore, direttore». Dentro, con il vecchio Ciarrapico che fa da cameriere-ciambellano, il fior fiore del vippismo. C'è Lucia Annunziata, Jas Gawronsky, Renzo Foa. E il dj opinionista Pierluigi Diaco: «Sono qui perché sono di sinistra, certo non vado dai no-global». C'è Giampiero Mughini con occhiali colorati d'ordinanza. Firma bandiere a stelle e strisce e ricorda: «Noi siamo una piccola potenza, spendiamo in armamenti meno della Bulgaria, come diceva Craxi. Ma dobbiamo scendere a fianco di Usa e Inghilterra». Davanti al Rosati, vero salotto della manifestazione, sfilava una spiritata Sidney Rome e una rossissima Pia Luisa Bianco. Solidarietà agli Usa e carriere si rincorrono freneticamente.

Mamme con bandiere, ce ne sono tante. La signora Elena ha un attillatissimo impermeabile leopardato e tacchi a spillo, porta benissimo i suoi 45 anni. Ma è preoccupata: «Noi siamo qui, alla manifestazione ma i nostri figli sono di là, dall'altra parte, non freneticamente».

Commuovono la Loren e i pompieri di New York. Poi il boato quando parla il premier

”

con i No Global, e quelli ci chiamano fascisti». Altri tacchi, altra signora, Carla: «Avrei preferito che mia figlia fosse qui accanto a me tra le bandiere dell'America, il tricolore, anche quello di Forza Italia, ma io non le ho mai impedito di manifestare le idee che professa». Questa è tolleranza. Poco praticata dai tanti che fischiano il tenore Andrea Bocelli. Il malcapitato, che canta da par suo l'Ave Maria di Schubert in si-bemolle, prende la sua dose di fischi quando si permette di dire che «è la terza volta che canto per un Presidente del consiglio. Ho cantato anche per D'Alema e Amato». Gli stessi che fischiano, applaudono fino a spellarsi le mani quando il maxi-schermo manda una vignetta di Forattini, si vede una bandiera americana con le strisce rosse che pian piano scompaiono fino a diventare la bandiera con la falce e martello retta dai dirigenti Ds. Sotto il disegno c'è la scritta: «Ds = dove siete». Il bravo conduttore Fabrizio Del Noce la illustra e la spiega, poi - era pur sempre in diretta tv - precisa che «no, questa non è polemica, non vogliamo essere polemici».

Vanno via i tenori, passano i vignettisti, passa pure la Loren, i pompieri di New York commuovono anche le pietre della Piazza e finalmente sul palco sale lui, Silvio Berlusconi. «Cari amici della libertà». E la piazza diventa un boato. I ritardatari si affrettano a raggiungere il posto d'onore. Corre Alfredo Biondi, l'ex ministro di Giustizia ai tempi del decreto salvadri, avanza il passo con accanto una stangona fasciata da jeans attillatissimi e con in testa un cappellone made in Usa. Ignazio La Russa è già lì, accanto a Fini. Sotto il palco rimane Adriano Aragozzini, ex patron di Sanremo Festival, ha messo una vistosissima cravatta a stelle e strisce. Ma non lo fanno salire sul palco. «Dio salvi l'America e l'Italia».